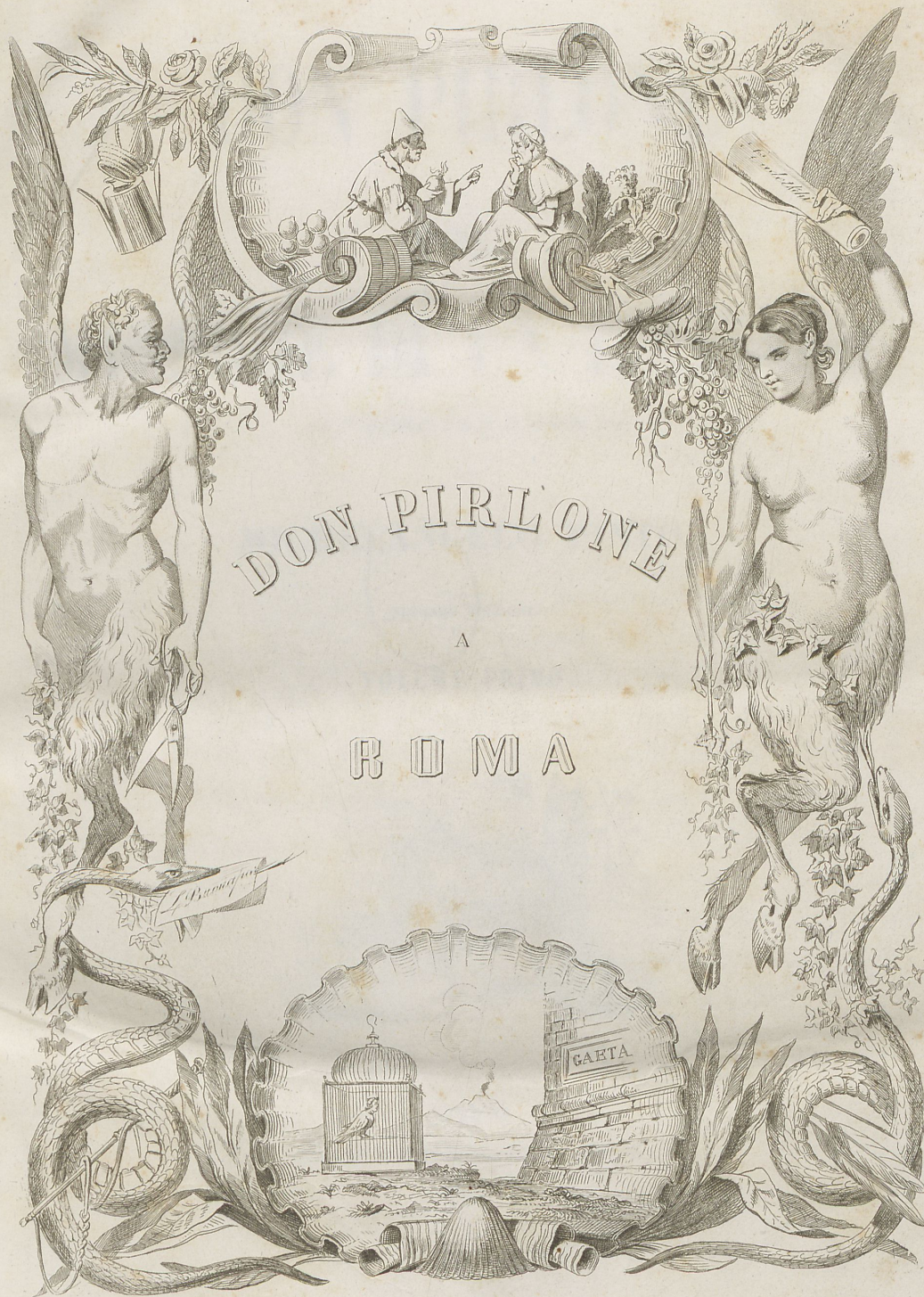


*c**
LOGN
NTU
00
076
1
507



DON PIRLONE

A

ROMA

CAETA

XC
LO
NT
00
07
1
50



DON PIRLONE

A

ROMA

MEMORIE DI UN ITALIANO

DAL 1° SETTEMBRE 1848 AL 31 DICEMBRE 1850

PER

MICHELANGELO PINTO

SECONDA EDIZIONE

VOLUME PRIMO



TORINO

STABILIMENTO TIP. DI ALESSANDRO FONTANA

1850.



*C
10
N°
00
07
1
50

DON PIRLONE

ROMA

MEMORIE DI UN ITALIANO

DEL 1° OTTOBRE 1848 AL 21 DICEMBRE 1849

PER

MICHELANGELO PINTO

SECONDA EDIZIONE

VOLUME PRIMO



TORINO

Proprietà Letteraria

1850

IDEA DELL'OPERA



UANDO Pio IX disertava il vessillo della nazione, feriva Italia alle spalle. Nè valse ad impedirne le conseguenze fatali l'opera

conciliatrice del virtuoso Mamiani, che tentò nel ministero del 2 maggio di porre in atto la tanto bramata e mai ottenuta separazione dei due poteri nel Pontefice-Re. Imperocchè, ingannato nella bontà del suo animo, lusingato spesso, soddisfatto mai, tradito sempre, vide una ad una svanire le mal concette speranze e si ritrasse dall'ingrato ufficio sconfortato e dolente. Succedevagli ministero povero di mente e di cuore,

dietro al quale misteriosamente governava mano ignota e potente, operando al ritorno della primitiva tirannide. E perchè fosse pieno il trionfo, e nel trionfo l'insulto, l'opera tenebrosa conducevasi all'ombra di un nome illibato, che si voleva con arte d'inferno condannato anche esso all'ignominia e all'obbrobrio. La veneranda canizie di Fabbri uscì nonpertanto incontaminata da quel lezzo di corte.

In questo, prezzolati giornali, ipocriti e calunniosi foglietti serpeggiando nel volgo, spargevano a larga mano il veleno ed annunziavano, mal simulati forieri, il governo della reazione. La quale incominciando a levar alto la testa minacciava divenir fra breve gigante, proclamata in nome del Papa, appoggiata al fatale ingegno di Pellegrino Rossi. — E si colpiva nel segno. — Uso il volgo di Roma per vecchio errore, figlio di più vecchio inganno, a venerare nel principe l'autorità del Pontefice, e per nuova vita costituzionale più atto a subire che a riconoscere i falli e i tradimenti del suo governo, mal concepiva come potesse conciliarsi l'inviolabilità del sovrano colla rispon-

sabilità dei ministri. Videro gli uomini conscienciosi e assennati la gravezza del male, e avvisarono prontamente al rimedio. La via della discussione, lunga troppo per insinuare la ragione nelle menti ove ha radice il sofisma, mal consentivano i tempi. Alla causa d'Italia era funesto ogni indugio. Richiedevasi adunque che con un colpo ardito e deciso si disciogliesse l'incanto. Era mestieri svelare l'ipocrisia, confondere il vizio, percuotere sulla faccia la menzogna per farne cadere la maschera. Un giornale di caricature politiche, che per antinomia si chiamò *il Don Pirlone*, surse all'uopo; stimatizzò colla sferza del ridicolo i volti simulati e bugiardi, e la maschera cadde. Fu breve lotta e mortale. Squarciato il misterioso velo, vide la plebe per la prima volta l'idolo senza la tunica protettrice, ne scorse i piedi d'argilla e coll'alito lo rovesciò dal piedestallo gemmato: i fulmini che scagliava cadendo, si spuntarono contro il freddo sarcasmo, sì ch'ei restò senza prestigio e senz'armi.

Sotto i ripetuti colpi del ridicolo caddero così gl'inveterati abusi, gli esosi privilegi, le

false dottrine. Illesa la santità del Pontefice nelle celesti sfere del dogma, si palesarono al suo fuggire da Roma gl' incompportabili errori del principe; il danno e l'onta del vecchio dominio. Le indicibili pretese della corte trasferita a Gaeta, le ree passioni, le avare tendenze, le ambiziose mire, le segrete mene, i mal celati sdegni, gli odî crescenti, le desiderate vendette, esposte in tanti quadri parlanti, fur note a un tempo e schernite. Il popolo vergognando il lungo servaggio e rimembrando le catene di Italia ribadite nel triplice serto, rispettata la tiara del Vescovo, spezzava la corona del Re. Troppo tardi! Chè, mentre Roma rivendicata a libertà apprestava schiere d'armati per la salute d'Italia, Italia era già sepolta a Novara.

Quattro eserciti intanto, e per colmo di scandalo gl'italiani di Napoli e i repubblicani di Francia contro gl'italiani e i repubblicani di Roma, agli ordini del gran sacerdote muovevano quai lupi voraci contro l'ovile di Cristo, fidando in non contesa vittoria. Ma i cittadini della Repubblica non eran più i soldati del Papa. Imperocchè, svelato arditamente lo scopo

della guerra francese, designati al giusto sdegno della nazione gli aggressori sleali, flagellati nelle quotidiane pubblicazioni gli autori e gli strumenti di tanti mali, fu ridesto il nobile sentimento del popolo e il nazionale suo orgoglio. Si che, risoluto a difendersi, ben mostrò cosa valga santo amore di libertà, resistendo per lunga ora ad eserciti agguerriti e potenti, con poche armi, con truppe non ancora ordinate, senza militari difese, nuovo alla guerra ma non nuovo al valore. E se pesi il braccio di Roma potrà dirlo, ove nol rattenga vergogna, chi le mostrò più volte le spalle senza mai veder quelle dei generosi suoi figli. Finalmente carità di patria decretò la resistenza impossibile, e il 4 luglio la bandiera di Francia s'imbrattava di fango inalberandosi sul castello di Roma.

Oggi gli Austriaci padroni delle Legazioni e delle Marche tiranneggiano a lor posta il paese, le cattoliche armi di Spagna han devastato le provincie dell'Umbria, e 30,000 repubblicani di Francia passeggiano sopra le antiche e le recenti rovine della eterna città. Meglio che 15,000 emigrati vagano incerti mendicando un asilo che

li sottragga alla reazione europea. Gl' imprigionamenti, i bandi, le fucilazioni vedovano ogni giorno più le città dello Stato. L' abisso che dianzi ne divideva Pio IX, fu colmo di cadaveri, la strada gli fu spianata dal ferro, gli ostacoli dalle bombe rimossi, la breccia aperta dal cannone, le macchie di slealtà onde accusava il suo popolo, lavate in un fiume di sangue. Resta in Roma, oltre a pochi nobili e molti frati devoti al principe e al Papa, la sterminata massa del volgo: quel volgo che non ha guari trascinato senza dolersene i ceppi della teocratica potenza; quel volgo educato nella superstizione, cresciuto nell' ignoranza, nutrito nell' errore; quel volgo per cui libertà ed ateismo erano poc' anzi sinonimi. E ciò mentre in Lombardia ed in Venezia si scontano sotto l' austriaco bastone tante glorie e tante speranze, mentre Toscana e i vicini ducati fan sangue sotto gli artigli rosseggianti della protettrice grifagna, mentre il Borbone di Napoli non ha più carceri ove cacciare i nemici e gli amici del suo governo, mentre Sicilia morde la cruenta polve dell' incendiata Messina, mentre infine il Piemonte, esausto nella finanza

e sfiduciato per le recenti sconfitte, piega il capo alla dura pace che lo condanna ad una inerzia fatale.

Sotto auspici siffatti torni pure Pio IX a calcare quel trono che abbandonava fuggendo. Ve lo chiama da cinque mesi la voce possente di tutti i governi d'Europa, e l'eco del cannone ripete ancora il suo nome fra le vólte del Vaticano. Torni circondato d'armi non sue, nel lutto cittadino e nella gioia straniera. Torni, ma non isperi che abbia a riporsi quel volgo tranquillo e mansueto l'antico giogo sul collo, che baci come per l'innanzi la catena onde ha ricinte le braccia, che lambisca boccone il terreno calpestato dall'apostata della santa causa d'Italia. Quel volgo che si credeva abbrutito, ha fatto in pezzi la verga che lo percosse impunemente per secoli. La verità, che spesso pur troppo ne trovò sorde le orecchie, si fece strada per gli occhi, e lo irradiò di tanta luce e sì viva che da un volgo di schiavi ne fece un popolo d'eroi. Il quale sentendo la propria dignità, sublime per virtù e per costanza, piega ora siccome molla compressa sotto enorme peso di baionette

straniere; ma ove la ferrea massa abbia a sollevarsi un istante, ribalzerà con tanto impeto da crollarne fino alla base il sovrimposto edificio. Tanto prodigio in un anno!

Ora, mentre Italia lacera e sanguinosa, posando per un istante dall'armi, prende lena a nuova lotta e ad estremo conato, giova che si penetri ogni uomo, nulla potersi più conseguire per la sua indipendenza finchè in Roma siedo principe un Papa. Quindi, come notizia di avvenimenti importantissimi, come specchio delle turpitudini di quell'informe governo, come premio all'eroismo di que' popoli, come eccitamento in altri a imitarli, come lezione agl' illusi, come consiglio agli amici, come annunzio ai nemici della patria nostra, vogliamo consacrati alla storia i fatti e gli uomini di quel periodo, ferace di grandi virtù, di grandi vizî e di più grandi sciagure. E perchè edotti dalla esperienza sappiamo qual profonda traccia lascino nell'anima umana gl'incancellabili colpi del ridicolo, prendemmo col titolo di *Don Pirlone* il pensiero e lo spirito della caricatura politica onde levossi a popolare celebrità il giornale che

portò in Roma un tal nome. Mentre per altro, secondati dall' opera di valenti artisti, miriamo nelle incisioni a percuotere coll' ironia e col sarcasmo il vizio, l'ipocrisia, la menzogna, la viltà, il tradimento, imprendiamo con gravi parole a svolgere le cause e gli effetti che provocarono e seguirono le sciagure e le glorie avvicendatesi in breve ora in Italia. Fedeli saranno sempre i racconti, dolorose spesso le riflessioni, severi talvolta i giudizi, ingiusti mai. Discorrendo cose italiane, prendiam le mosse da Roma, degli altri stati europei toccando sol quando basti, perchè sian poste in chiaro le diplomatiche mene, le ambagi dei gabinetti, le simulate protezioni dei governi, le aggressioni snaturate e la conseguente oppressione, di cui fu vittima la patria nostra nel periodo che corre dal settembre 1848 al dicembre 1850. Periodo di tetra reazione, illustrato però da gloriosissimi fatti. I quali, perchè nè simultanei nè concordi, se fin qui non valsero che a ricondurci alla schiavitù e al dispotismo, saranno seme fecondo a più maturi e non lontani destini.

Gennaio, 1850.

problema a risolversi, formulato da una terribile alternativa: o rivoluzione o tirannide (*Tav.* 38).

Appressava il 15 di novembre, e con esso la riapertura delle assemblee legislative. I più accreditati e più vivaci giornali, presaghi di una violenta catastrofe, temperarono per un istante l'ardore della polemica, fatti pacifici consiglieri ai ministri; ai quali anche una volta parlavano di recedere dall'inafausto cammino, additando loro l'ultima via di salvezza. Era una mano amica, offerta al naufrago, per ritrarlo dall'abisso che minacciava sommergerlo. E in ciò convenendo i direttori dei circoli, i cittadini più influenti e più chiari, unanime e concorde pensiero determinò i principali moderatori della pubblica opinione, a sviare il pericolo e frenar l'ire irrompenti; persuadendo che i rappresentanti legali della mente e della volontà del paese avrebbero colla parola e col voto rivendicato la libertà conculcata, e a quella parola e a quel voto avrebbero ceduto i ministri.

Ma, ottenebrati da una nube di orgoglio, respingevano essi con mano di ferro gli sforzi



Libertà e tirannide

generosi e leali; fabri d'altrui sventure e di proprie. Non fu insensatezza, non fu villania, non fu insulto, non fu delitto politico che non venisse, per loro, compiuto con deplorabile audacia.

Grandi passeggiate militari sul corso, ad imporne; visite del ministro Rossi ai quartieri, a cattivarsi i soldati; rivista dei carabinieri da lui eseguita nelle immense corti del Vaticano; largizioni somministrate alle truppe ed eccitamenti con esse a distaccarsi dal popolo, fatto così il ministro promotore di civile discordia (*Tav. 39*); persecuzioni alla legione romana, perchè ferma in quella fede e in quello scopo per cui brandì la prima volta le armi; oltraggiosa noncuranza verso la cittadina milizia, onore e vanto di Roma; incessanti persecuzioni alla stampa, se non venduta al governo; frequenti quanto infruttuose perquisizioni nel santuario delle domestiche pareti; pratiche segrete con Napoli per aver truppe in sussidio; e queste già pronte al confine, parecchie volte varcato sotto pretesto d'imperizia di luoghi: e a completare le ingiurie la gazzetta di Roma, violando il sacrario

delle coscienze, esce con aria più di comando che di consiglio a dettare suggerimenti e lezioni ai deputati dello stato, perchè, lasciati da banda gl'interessi generali della nazione, si occupino esclusivamente di tuttociò che ha rapporto alla prosperità degli interni negozi. E bestemmiata questa terra di sventure che geme sotto i colpi dell'austriaco bastone, sconosciuta e schernita la giustizia e la santità della rivoluzione italiana, insultata ed irrisa la popolare potenza, così suggellato un articolo: « ma le insurrezioni dei popoli?... paroloni vuoti di senso che non fanno male ad alcuno ».

Questo bandiva la sera del 14 novembre l'organo ufficiale di quel ministero, chiamato nel giorno seguente a render conto d'ogni sua operazione innanzi alla suprema autorità dei rappresentanti del popolo. Taluni dei quali, insofferenti all'offesa, pensarono da prima di rinunciare al mandato: poscia, avvisando ai pericoli in cui versava la patria, volsero la mente a più saggio e più animoso consiglio. E la mattina del 15, quanti erano in Roma deputati, senza eccezione di sorta, sedevano nella grande



Divide et impera

aula del consiglio, sugli scanni della sinistra: le tribune stivate di spettatori, che affrettavano coi voti il momento di vedere atterrata la ministeriale alterigia, innanzi a quella muta ma significante protesta del parlamento. Regnava calma dignitosa e imponente nell'assemblea, ansiosa sì, non impaziente nel ritardar dei ministri. Non una voce, non un moto turbava l'eloquente silenzio. Era un momento solenne. In questo, un grido penetrante ed acuto percuote ogni orecchio, fa palpitare ogni cuore; balzano i deputati dal loro seggio; si precipitano fuori delle tribune gli astanti; tutti abbandonano atterriti la sala. E, là giunti nell'atrio, ove accennavano i pallidi volti e le destre, sanguinava a piè della scala, caldo e palpitante, un cadavere. L'ora fatale a Pellegrino Rossi aveva segnato il destino (*Tav. 40*).

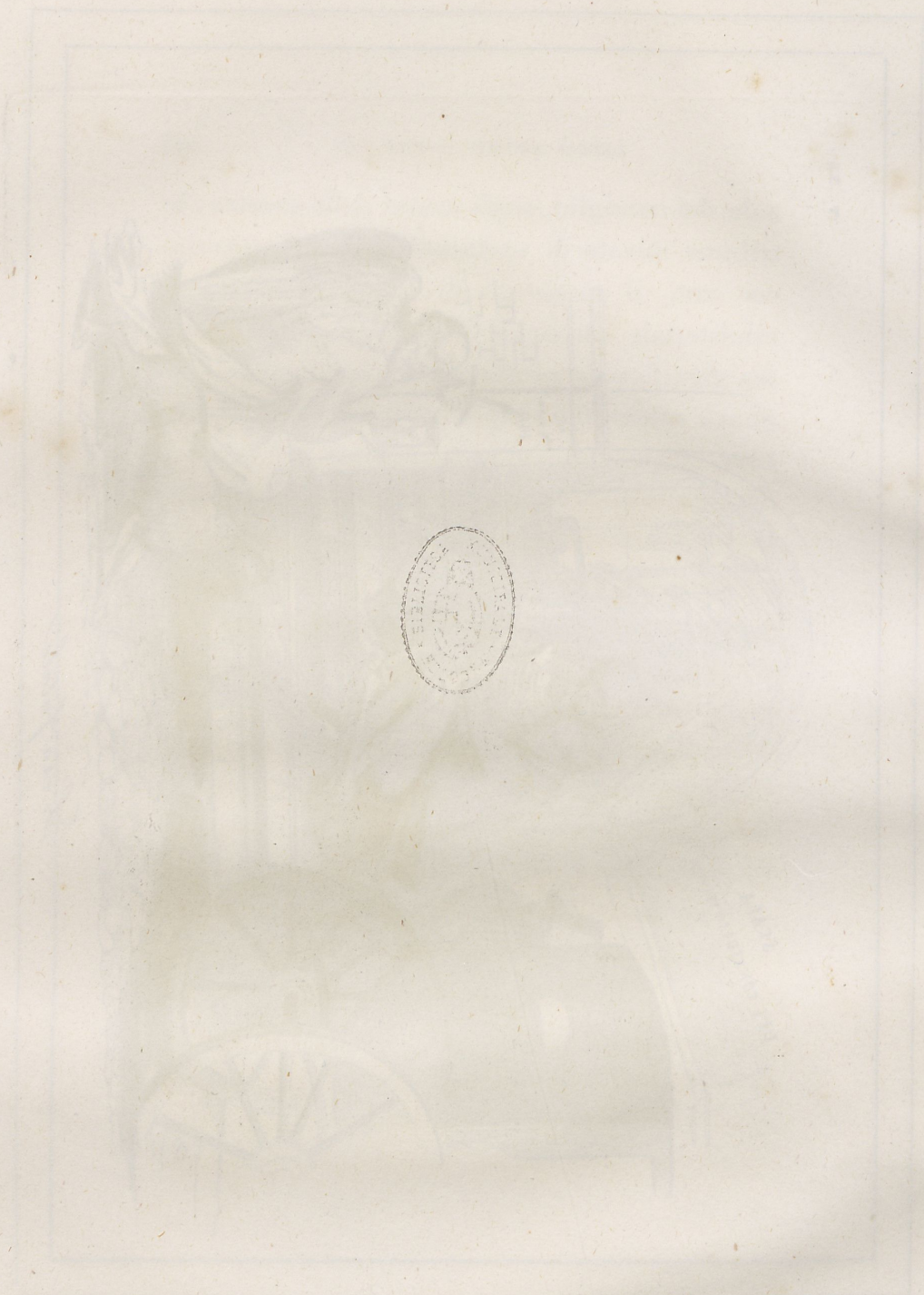


aula del consiglio, sugli scanni della sinistra: le
 tribune stivate di spettatori, che affrettavano
 coi voti il momento di vedere atterata la
 ministeriale attergita, innanzi a quella muta
 ma significante protesta del parlamento. Re-
 gnava calata dignitosa e imponente nell'assen-
 bla, ansiosa sì, non impaziente nel ritarda-
 re. Non si sapeva se il non essere non
 precipitato, o se il precipitare non
 abbandonato, o se il precipitare non
 l'azio, o se il precipitare non
 sanguinava a pie della, caldo e palpitante,
 un cadavere. E ora fatale a Pellegrino Rossi
 aveva segnato il destino (V. 40).





L'ora fatale

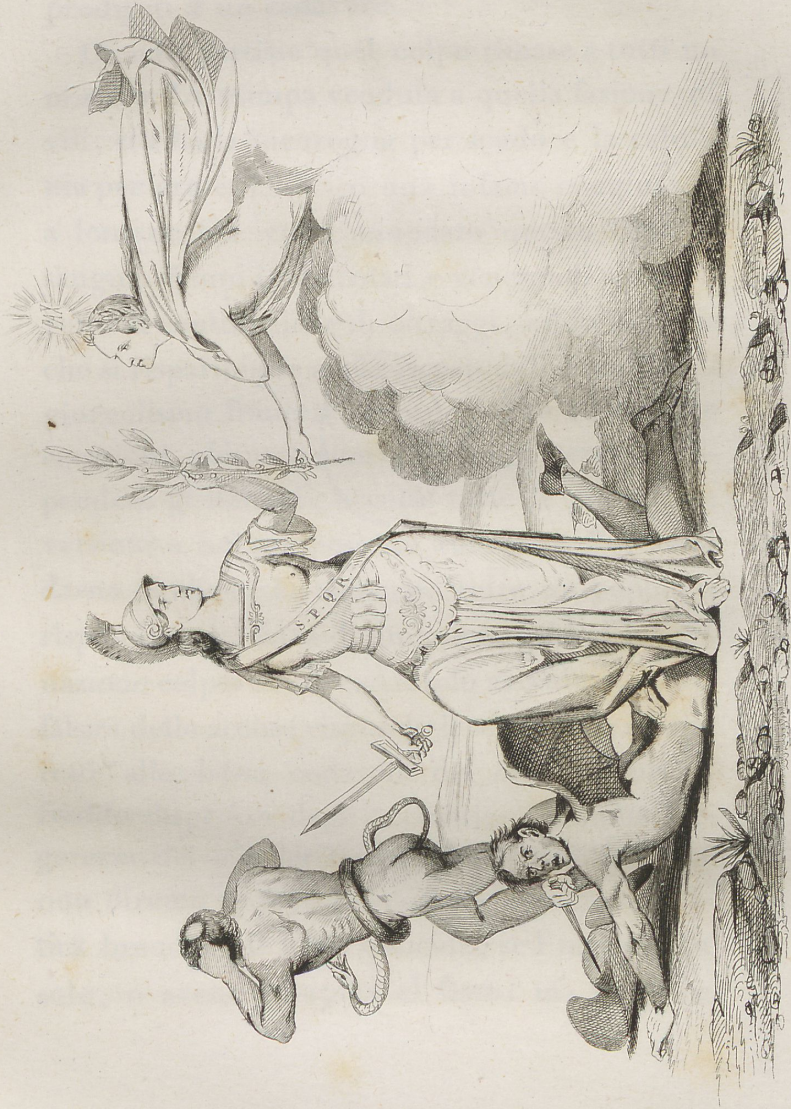


CAPITOLO V.



REVENUTO della opposizione legale che il voto unanime dei deputati preparava al governo, quell'orgoglioso ministro superbamente sprezzavalo; e consapevole dell'alta indignazione del popolo, vi rispondea col dilleggio. Il perchè scendendo dal Quirinale, l'incauto; atteggiava il labro ad oltraggiante sorriso. Accompagnavalo il cavaliere Righetti sostituto del ministero

delle finanze, e uniti in carrozza giunsero sulla piazza della cancelleria. La piazza rigurgitava di popolo frammisto a quantità straordinaria di soldati di ogni arma, colà riuniti per volontà dei ministri. Appena si mostrò dallo sportello la marmorea faccia del conte Rossi, un urlo generale di riprovazione s'innalzò da quelle masse incomposte. I cavalli, eccitati ancora più dalle grida, traversarono rapidamente la piazza, apertosi fra quelle genti il cammino, ed entrarono nell'atrio del palazzo dell'assemblea, ove discese col sostituto il ministro. Si affollano d'intorno a loro gli astanti, lasciando appena angusto varco al passaggio. Impassibile procede intanto il ministro, e motteggiando col suo compagno l'impotente gracidare del popolo, tocca già quasi la scala. In questo brilla in aria il luccicare di un ferro e, ratta come folgore, la lama di un affilato pugnale gli s'immerge nella gola, troncandogli colla parola la vita. Non giunge a terra il suo corpo che, sorretto da' più prossimi a lui, è portato nelle stanze del cardinale Gazzoli, ove accorrono e sacerdoti e chirurghi; questi coi soccorsi dell'arte, quelli coi religiosi



Maledicti in ignem eternum



conforti. Inutili gli uni e gli altri perchè prodigati a un cadavere.

D'onde partisse quel colpo rimase a tutti un mistero. La stampa venduta a quella fazione di vili, che ha la menzogna per scudo e la calunnia per arme, fabbricò una infame congiura, e a lontane fila volle annodato questo fatto di sangue. Nomi immacolati e venerandi si coprirono di contumelie e di oltraggi, nè fu ingiuria che si risparmiasse ai più rispettabili cittadini. Il giornalismo francese, tranne poche ed onorate eccezioni, abituato com'è da lunga pezza a vilipendere gl'italiani, accolse tutte le più strane versioni e ne compose un romanzo. Poi volle darne giudizio. E, chiamato tutto un popolo a rispondere del fatto di un uomo, gridò l'intiera nazione colpevole di esecrando assassinio. Della falsità delle accuse risponda il tempo e la storia: resti alla bassa codardia dei calunniatori il freddo disprezzo degli accusati; alla stolta leggerezza dei giudici il perdono e l'oblio. Noi non diremo se privata vendetta o ragion politica brandisse il ferro omicida; se l'uccisore fu solo, o avesse complici al fatto: ma ne piace

pure osservare, che mal consente una congiura il segreto, e che una mente sola potè formarne il concetto, come potè eseguirlo un sol braccio.

Pochi momenti bastarono a ritornare nelle commosse genti la calma. Gravi e silenziosi si restituirono i deputati ai lor seggi, e il presidente dichiarò aperto il consiglio. Compiuti gli atti preliminari, letto il processo verbale dell'ultima tornata, non sufficiente il numero dei rappresentanti a procedere nelle deliberazioni, fu aggiornata la seduta al dimani. Sciolta l'assemblea, l'affollato popolo taciturno si dileguò per le diverse contrade, assorto in profondi pensieri. La generosità che è propria delle genti romane sollevò prima nei cuori un sentimento di viva commiserazione per la tragica fine dell'uomo. Ma riflettuto che coll'uomo era spento un principio di oppressione e di servaggio, il popolo, cui soprattutto è cara la libertà e la patria, rivolse l'animo alla gravità del momento; perciocchè potenti cagioni lo avevano da parecchi mesi disposto ad una riscossa politica.

È naturale che allorquando in un paese fermentano, da lungo tempo, represses e concitate



Il giuoco



passioni, le più piccole accidentalità valgono talvolta a produrre effetti sorprendenti e imprevisi, il cui limite non si misura che dal senno e dalla fede di chi, dopo il primo slancio del popolo, ne regola e ne dirige le mosse. La presente situazione, rischiarata dalle vicende del passato, esigeva prontezza e vigore negli uomini di liberali principî, ad impedire che l'idra del dispotismo risorgesse più feroce dalla vendetta e dal sangue.

I colleghi dell'estinto ministro, perdendo quel poco senno che avevano, abbandonarono le redini del governo, fuggitivi, nascosti, timorosi o impotenti. Sgomentati i reazionari tutti dal colpo tremendo, sgombrarono per un istante il terreno, ricacciati nelle immonde lortane (*Tav. 41*). Ma il seguente giorno riordinate le fila, sarebbero tosto ricomparsi cinti di satelliti e di scherani, e Roma avrebbe un'altra volta provato quanto sia crudele l'impero della vendetta, della paura e dell'odio. Era perciò indispensabile il prepararsi ad appoggiare la forza dell'opinione con quella della cittadina milizia, per ricomporre in modo saldo e